

**FOSFORINA**  
LUIGI D'EMILIO  
Farmacista di S. M. a Napoli.  
Ricostruttore completo, dissolvente della neurastenia,  
rachismo, diabete, impotenza. — (Venezia e Roma)  
Concessionari: D. LANCELOTTI & C. - NAPOLI

Guarigione infallibile contro le emorragie croniche e recenti. - Un flacone L. 2,00. Con vaglia anticipato L. 3. - Cura completa: 3 flaconi, vaglia anticipato di L. 8,00.



Fabbrica Apparecchi a Riscaldamento Elettrico

**F.A.R.E.**

per uso domestico, medico e industriale

DI

**AMLETO SELVATICO**

Termofori elettrici - Forni da cottura - Bollitori  
d'ogni sistema da 1/2 a 20 litri - Stufe - Termofori  
- Fornelli - Tegamini - Scaldalatti - Caffet-  
tiere - Thiers - Scaldalaghi - Scaldabagni -  
Termoragoli - Sterilizzatori - Scaldacosta - Salda-  
tori - Stufe industriali.

== IMPIANTI INDUSTRIALI COMPLETI ==

STABILIMENTO • AMMINISTRAZIONE:  
MILANO

Via Pietro Maroncelli, N. 14 - Telefono N. 10-619

DEPOSITO per MILANO e LOMBARDIA:

Via Dante, N. 10 - Corso Vitt. Eman. N. 23-28.



NELLA  
**INFLUENZA**  
NELLE  
**EMICRANIE**  
NELLE  
**NEURALGIE**

si ottiene sempre grande sollievo  
con qualche Tavoletta di

**RHODINE**

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. **AMÉDÉE LAPEYRE**  
**MILANO, 39, Via Carlo Goldoni.**



*Una Storia d'Amore*

*del Collezionistico di Varese.*

*Jardi e Trolli  
Concessionari*



*Vide il piede...*

*e domando la mano!...*

*L'Espresso Milano*



IL MIO PEZZO *e la mia*  
**Waterman's**  **Fountain Pen**

WATERMAN'S

*La penna WATERMAN'S alla fronte è indispensabile quanto il Cannone.*

*Tanto è possente il Cannone all'offesa e alla difesa in confronto alle altre armi, quanto è superiore la WATERMAN'S su tutti i tipi della Concorrenza. Non lasciarsi illudere dalle sostituzioni di marche ed esigere sempre la WATERMAN'S.*

110.<sup>a</sup> SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

# L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLIV. - N. 26. - 1.<sup>o</sup> Luglio 1917.

ITALIANA

UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, July 1st, 1917.

LA GUERRA SULLE DOLOMITI.



Il Dito di Dio, sotto la terza Tofana.



È APERTA L'ASSOCIAZIONE  
per il secondo semestre 1917 della

## Illustrazione ITALIANA

per Lire 22 (estero, fr. 23 in oro)

### INTERMEZZI.

Schiaffi antichi e moderni. - Hoffmann aveva l'impossibile neutralità. - Le nuove nozze di Maria Salsola.

Gli schiaffi — a vederli dare, naturalmente, non a prenderli — hanno sempre fatto ridere. Le eccezioni sono poche, e tra esse una delle più cospicue è quel famoso ceffone che il conte di Lozano lasciò andare sulle gotte veterane del vecchio Diego Laince, presente al buen Rey Fernando. Fu un ceffone che generò una quantità di tragedie; prima l'uccisione, sotto gli occhi della Jimena Gomez, del conte di Lozano per mano di Don Rodrigo di Vivar figlio di Don Diego; poi Las mocedades del Cid di Guillen Castro e finalmente Le Cid di Corneille.

Dopo quel celebre schiaffo Diego Laince, non andò, no, in Engana a respirare aria fresca; anzi dice il *Romancero*:

*No puede dormir de noche  
ni gustar de las viandas,  
ni alzar del suelo los ojos,  
ni sus salir de su cama  
sin hablar con sus amigos...*

Quelli erano tempi frenetici, e per un « garofano di cinque foglie » lagrimavano le donne e sfavillavano d'ira i cavallieri. Fortunatamente non è stato sempre così. Non c'era, per esempio, nulla che mettesse di buon umore i nostri gravi padri romani, come lo strepito degli schiaffi che i mini *planipedes* si scambiavano; e per questo *salutatio* *patrum* sonitus fosse più rimbombante, quei comici prima di ricevere le percosse gonfiavano le guancie: *buccas inflantibus quo iomantiores essent iucas*. Per un pezzo la commedia popolare italiana, in francese, inglese, ecceggio di schiaffi schietti, data a mano nuda, con impetuosa liberalità, e accolti in vario modo, ma più specialmente con buffa rassegnazione; e poiché non si può farne a meno! esclamavano, irrendosi in quelle impudiche, più prudente che convinto, il servo di Don Giovanni, in un vecchio scenario di Domenico Bioncolelli...

Il signore che a Lugano è stato schiaffeggiato da una donna è anch'esso dell'opinione del servo di Don Giovanni: « poiché non si può farne a meno... ». Questa superiore indulgenza è segno di animo mite; l'uomo che la dimostra deve rifuggire da tutti gli atti violenti, dalle sciarelle al salto battaglio. C'è una perfetta unità psicologica nel re che non vuole a nessun costo far la guerra, e nel privato che si piglia su, docile, una larga palmata sul viso. « Frate Leotto, non ti rovesciare, signor Francesco, in questo è perfetta letizia ».

Uno schiaffo, quel del teatro, è un villanissimo atto. Ma se si ricorda il grido di *Viva la Serbia* che la folla di Lugano aveva levato, in quel novallante di cannone e di botte, molte cose si spiegano. Parve per un pezzo che alla Serbia, tradita dall'alleata, abbandonata, invasa, vuotata d'uomini e d'armi, non fossero rimasti che gli occhi per piangere e la voce per gemere. No. La Serbia aveva una mano per percuotere. E questa mano al giorno opportuno si è levata. L'abdicazione di re Costantino era una sottomissione alla giustizia dei forti, l'Inghilterra e la Francia. Ora, perché questo non si potesse avere una portata umana? più profonda, un carattere più definitivo, e assunse il significato di una sanzione morale, era necessario che anche il debole vi ponesse il suo suggello. Il suggello fu posto, non in un'accolta, ma ugualmente... A veder quella mano debole, quella mano di donna, cioè simile alla mano della signora Hohenzollern che sciolsi i lacci d'onore che legavano la Grecia alla Serbia, a veder quella mano che guida istintivamente una folla, e rompe, con un gesto e lo strepito dei buffoni antichi, la relativa malinconia di quell'esodo di sovrani sconfortati, quasi per impedire che i sentimentali a qualunque costo si lascino trascinare in stolte compassioni, si pensa a quel tanto matre cristiano del quale parla la *Leggenda dorata*, che incatenato, percorso, eccitato tra le torture a rinnegare la fede, si tagliò con i denti la lingua e la spuntò in faccia ai suoi carnefici. Costan-

tino non è tale uomo da meritare d'essere fulminato da un così eroico disprezzo. Il suo destino fu commosso alla sua statura morale. Ecco, che varca rassicurati i conti, scende a Lugano a annusa l'aria chiedendo:

*Qu'est-ce que cela sent ici?*

E la mano cirinesca d'una ignota donna del popolo gli risponde percuotendo:

*La girofle!*

Il caso Hoffmann dimostra una volta di più che la neutralità è uno stato d'animo in più che di razza e nazionale che non è mai esistito, non esiste e non esisterà. Certo se noi leggiamo che il capo d'una tribù africana s'è messo a guerreggiare col capo d'una tribù vicina, noi possiamo educatamente infischiarci dell'uno e dell'altro. Ma basterà che noi vediamo sulle pagine di un giornale qualche illustrazione che si riferisca alla loro guerra, perché già, o per via del muso di uno di essi che è meno orrido del muso dell'altro, derivare dalla dicatura sotto le vignette, noi cominciamo a parteggiare per una delle due tribù. Chi di noi, leggendo la storia antica, ha potuto rimanere giudice imparziale? Ma i nomi, le genti e le armi che risanno da morti sulla carta stampata, dopo aver tanto risato da vivi entre l'incendio e il polverone delle passioni umane? E ho parlato delle foreste equatoriali o dei ghiacci del passato. Come potremo rimanere neutrali tra le passioni e la guerra del tempo nostro?

I corpi inerti, freddi d'ogni anima, subiranno le influenze del clima fisico, e i popoli potranno sottrarsi alle influenze dell'altro morale? Coloro che anche oggi, in Italia, chiacchierano di neutralità, predicano in realtà uno stato di guerra: la guerra contro gli interventisti. Non è un principio di giustizia superiore che essi servono; ma un ancor tenace ed acrisimo contro i partiti avversari. Noi siamo tutta febbre di passione, siamo attaccati con mille vincoli sensibili alla grande vita ambiente; viviamo faziosi dalla parte di questo o parteggiando bene o male la frutta contro il pane, per il cavallo a dondolo contro la scuola, per la storia piena di guerrieri contro l'aritmetica, per la fanciullina dagli occhi di fiondolo contro gli spaccatori di cavalli frustati contro i cocchiere pieni d'alcool che lo picchia, per Filippo Derlay del *Padrone delle Ferriere*, contro il duca di Bli-gny, per il querelato contro il querelante, persino per la mosca schifosa che ci fa per il cavallo frustato contro il ragno che va pericando sulle lunghe zampe di filo.

Questo bisogno di saltar giù dal limbo, e di toccar terra, in taluni cessa di essere una sensibilità raccolta e gelosa, per diventare un bisogno di odio. È il caso di Hoffmann, che non si limita ad amare, com'è suo diritto, la Germania, ma l'aiuta nelle manipolazioni delle sue droghe velenose. Bisogna tener sempre presente che un popolo può dichiararsi neutrale per mille ragioni, o utilitarie, o pratiche, o prudenti, o temporeggiatrici, ma non mai per imparzialità. Bisogna le bilancie che sono il simbolo della neutralità assoluta. Il fabbricante di birra con scrupolo, lo Stato le bolla con diffidenza, eppure esse parteggiano sempre per il bottegaio contro il compratore.

Paradossalmente l'orfama di Ferdinando Martini potrebbe dire: ci sono dei neutrali, ma la neutralità non c'è.

A Londra la signora Marta Steinhel è passata a nuove nozze. L'uomo predestinato dal destino a raccogliere in natura l'eredità del fu pittore Steinhel si chiama lord Abinger. Non tutti gli eroi della vecchia Inghilterra sono partiti per la buona terra di Francia...

C'era da credere che quella disgraziata signora, dopo essere rimasta vedova in un modo tanto miserabile, dovesse essere, come si crede, orrore, se non per la cosa, almeno per la parola « matrimonio ». Ma chi ha bevuto, berrà; e Marta ribeve. Salute a lei, che non ha tremato all'idea delle vecchie storie sanguinarie e altrimenti suse, che la notizia del suo inatteso spopolamento avrebbe risorto davanti al pubblico del mondo. E salute al suo consorte che con le belle trepidazioni e i pudichi rossori naturali e necessari in si-

mili occasioni solenni si dona tutto, anima e corpo, alla solerte Marta, e perde il suo nome di scapolo, per assumere quello della sua bella moglie. Perché, in fondo in fondo, la signora Steinhel non diventerà mai del tutto lady Abinger, mentre, dal canto suo, lord Abinger, da oggi, è già un pochettino il signor Steinhel.

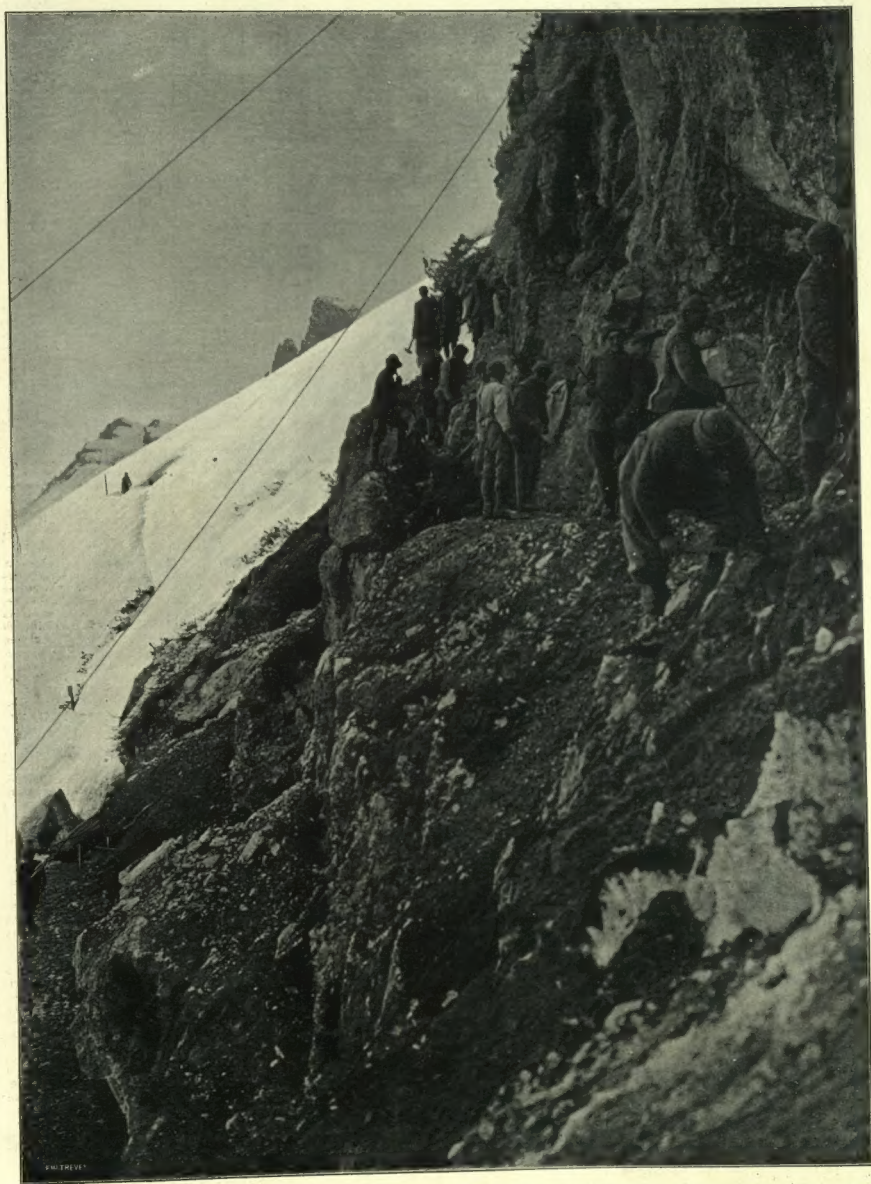
Questi uomini dallo stomaco, non dirò sano ma certo robusto, che prendono su dal magazzino dei reperti giudiziari una stracca e scandalosa carne femminile, e la portano a scapolo, per il municipio, e piantano la loro nuova casa nel chiassuoso dove la gente parla, pesta, commenta, ghigna, mi fanno pensare a quel re di Francia che per provare ch'era capace di paternità, dovette, sopra un bel polce, davanti al popolo adunato, fare un esperimento in *corpore vili*. Lord Abinger è sicuramente un uomo impossibile di quei tempi, e non un nervoso contemporaneo di « Niente di dato ».

Ma la signora Steinhel oggi comincia a fare compassione. Giacché senza volerlo a colui che la sposa, per qualche oscura e inconsapevole solidarietà che lega tra di loro tutti i mariti, inizia le vendette del suo più vecchio.

Si sa come si danno gli schiaffi matrimoniali: scandalo molte volte accende fino alla smania la curiosità di certi uomini. E anche di certe donne! I protagonisti dei grandi processi sono oggetto di passioni fulminee e scosse, come i primi attori di buona casa. I tempi del delitto, si narrano cose bucaleariane. Amori grandiosi e vizi sapidi. Ed ella pianse, impallidì, si protestò innocente, si che a poco a poco perdeva la sua realtà, e davanti alle tante tutte si finsero in lei e colpa e sventura e perversimento e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, si muovevano e sventuravano e pervertivano e fatalità, e pudiche nudità e piante tristezze. Da quel fango e da quel vento balzò su, ancora una volta, l'antica siringa femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina



LA NOSTRA GUERRA IN ALTA MONTAGNA.



Alpini che attaccano la roccia e praticano la via verso il nemico.

Grande Lagazuoi,  
Piccolo Lagazuoi.

Le tre Tofane.

Piano di Val Parola.

La conquista del Piccolo Lagazuoi, dopo che le difese austriache furono sconvolte da una potente mina.

Rima di Stria.

Piano di Falzarego.

## DAL FRONTE: VIE, RETROVIE, BARACCHE E TRINCEE.

(Dal nostro corrispondente speciale).

La più estatica meraviglia fu l'improvvisa apparizione del Grande Lagazuoi solo preso dal sole fra tutte le nebbie e il nevichio che velavano le altre montagne, in alto e lontano questo un sogno, benigno come il castello del perdono. Le forme e i colori di questi picchi dolomitici io non saprei descriverli altro che dicendo che guardati di buon mattino è lo stesso che pregare: si diventa, a guardarli, reverenti e giocosi come davanti al tempio di tutte le grazie. Forme d'infinito slancio, di capricciosa purezza, che fanno pensare ad una spirituale architettura ideata e raggiunta sopra natura.

Tutto, intorno e in basso, è una gran pace. Mentre noi saliamo ci traversa la strada, tra il verde e i fiori, ruscelli spumanti, ancora buroci di neve, che fanno concetto. Sulle vette c'è ancora quel tanto di neve che basta per reggere il confronto delicato dei colori della roccia, che ridà al sole mille volte la letizia che ne prende. Le monoteone abetate che ammantano le schiene più pronte dei monti terminano dove appunto la roccia erompe in verticale con le sue muraglie. Il distacco è il chiaro, direi che c'è una distanza energetica come tra il duomo di Pisa e il prato verde che lo sorregge, come tra le canoni dell'Amoroso Convento e la prosa dottrinale che le recinge. Pare quasi scivola la fatica e l'insanguinamento della terra a sprecarsi in fiori di bellissimi colori nelle cune più riparate dal freddo. Gli occhi non amano ridiscendere dai luminosi incanti delle roccie più eccelsi: sopra le quali il cielo dimentica pigramente la vicenda delle ore: perché in montagna ogni vertice si fa l'ora che vuole, quando il cielo è incerto come quello d'oggi. Mentre il Sasso di Stria si alza sotto l'ombra delle nubi per farci una sera corrucciata, e i saliti di Falzarego s'intagliano in un bianco sfondo boreale d'immutabile mattina, le vette del Lagazuoi arrotoncano dei riverberi d'una placida sera con infiniti indugi di tramonto.

Magia di queste ariose alture, non si sa più se attendere il giorno o la notte: il sole tinge qua e là, trapunge qua e là le basse selve d'abette, pare nascosto dietro tutte le nubi. Intanto che saliamo le nebbie rinvolgono gli ori difansi del monte: nevica sulla nostra strada e piove, e scorgiamo sulla parete di roccie le capanne degli alpini. Perché quei santuari di luce lasse sono anche delle fortezze che bisogna espugnare.

Anzi, quando il carattere delle battaglie di classica memoria è meglio rispettato che altrove: ci sono spalti da assaltare, torioni da logorare, ponti d'assalto da gittare, assedi e scalate da intraprendere. Qui ci sono mura che difendono, cittadelle che sfidano le più infernali artiglierie, con pareti di strapiombo per giungere alle quali ci bisognerebbe l'ippogrifo. E dietro le muraglie corrono gallerie che s'aprono in fertile minacciosa sulle for-

tezze dell'avversario. L'assedio si prolunga come gli antichi assedi: si risolve con gli inganni e le irruzioni di sorpresa, si chiude con le fanfare nazionali, come nei drammi di Shakespeare. E i soldati non mariscono nell'atto terribile della trincea; ma appena qualche vedetta è disposta sulle torri di più dominio, e più addegnato gli uomini edificano le case, impiantano i focolari, s'industriano alacramente a provvedersi la vita, lavorano di mina e di piccozza senza essere disturbati. Chi potrà un giorno raccontare tutte le fasi dell'assedio al gruppo montano delle Tofane, del Lagazuoi e di Finita avrà intorno

più cresceva la furia di far bene e di riuscire. «Siamo stati dei giorni senza rivedere la luce del sole: ci buttavamo a dormire in un cancello ripido della galleria: e la spozzatura faceva fare i bei sogni. Le mine che scoppiavano, scuotevano i nostri corpi come il bronzo delle campane: era come se uno spirito benigno delle miniere ci venisse a portare via il corpo addormentato per ridurcelo più gagliardo al risveglio. E si saliva, si saliva. «Il buon frutto della mina fatta brillare da noi stessi al Castello, nel luglio dell'altro anno, c'incoronava. Un processo di guerra più pacifico e fruttuoso di questo sfidiamo a trovarlo. La roccia era anche buona con noi: dura, abbastanza asciutta, senza frane, da affezionarci al lavoro insomma. Picchia e ripicchia per quattro mesi, una mina più grande ancora di quella all'altra al castello della prima Tofana, che ci aveva fruttato il transito franco per la via di Falzarego. Quest'altra ci doveva dare una cresta del piccolo Lagazuoi in mano, e minacciare il Sasso di Stria che ci spezza tutte le strade, e scoprirebbe il rovescio del grande Lagazuoi: tutto questo valava bene quattro mesi di lavoro, e poi altri quattro, se occorreva. L'ultima quindicina fu tutto un portar su frettoloso nelle cave di rifornimento le cassette dei vari esplosivi. Le portavamo su a spalle più volentieri che casse di galletta. Quante! da far torto al creatore, buttargli gli opera delle sue mani. Gli ultimi giorni mi stava in ansia come per una festa troppo arischiosa. Tutte le misure furono prese perché il rovescio dei detriti non recasse danno alle nostre opere, sul fuoco della montagna, e perché i guasti dell'esplosione non guastassero gli alpini che dovevano correre a occupare lo squarcio.

E presto, e presto, per non dare tempo al nemico di preparare una controffensiva. E l'ultima sera, Madonna, quella che fu l'ansia dell'ultima sera! Prima che l'aria s'abbassasse. Eravamo appoggiati al monte: guardavamo alla cima. Un chilometro e mezzo di gallerie, fino a quella cima. Non s'era forse sperato troppo? A un certo punto, che ancora non l'aspettavamo, la strada ci fuggì sotto i piedi, e udiamo un tuono profondo come l'urto del sangue al cuore, e una negra chioma di fumo che nasce sul ciglione della quota. Avanti, avanti, avanti; non c'è da tener conto di questo che è un precipizio dalle loro difese fulminate, un gran pezzo d'uomini: mezzo uomo, un torso e due braccia vestite. Ragazzi, non ve l'auguro mai un urto con un uomo ridotto a quel modo». ANTONIO BALDINI.



Il Sasso di Stria e il Lagazuoi.

gli ascoltatori vogliosi che può accogliere il più bravo raccontatore di leggende. «Quando a una torre di rocce fortificata non c'era nessun mezzo di potersi arrivare, o quando un'azione si capiva che sarebbe riuscita troppo sanguinosa, allora si cambiava tattica: invece di mandare gli uomini a cazzare contro le rocce allo scoperto, si mandava su ai soldati di vedetta dei buconi di lana perché non sentissero freddo, e un cagno caffè forte per stare bene svegli. In tanto più, sotto cominciavano di motori e macchinari buoni a gustare la montagna. Tutto questo sotto i piedi del nemico che continuava affannosamente a crescere le guardie e le difese intorno ai punti più gelosi della sua difesa. Un assedio curioso. Noi eravamo alla cengia Martini, a mezzo il salto del piccolo Lagazuoi su Val Costana: aggrappati e incastrati a mezza parete, che ci torreggiava sul capo fino alle creste, senza appigli per il piede e per le scale di corda. Il freddo di questi inverni non siamo arrivati quasi a sentirlo sotto il nostro comandante ci ha fatto muovere svelte le braccia. Da febbraio, sei ore di lavoro fitto, turno per turno: a far brillare mine, a spingere avanti i motori della perforatrice, a costruire pianerottoli dentro la montagna, e caveri di stazione e rifornimento, e trasportare via i materiali di sgombero: più il lavoro andava avanti,

più cresceva la furia di far bene e di riuscire. «Siamo stati dei giorni senza rivedere la luce del sole: ci buttavamo a dormire in un cancello ripido della galleria: e la spozzatura faceva fare i bei sogni. Le mine che scoppiavano, scuotevano i nostri corpi come il bronzo delle campane: era come se uno spirito benigno delle miniere ci venisse a portare via il corpo addormentato per ridurcelo più gagliardo al risveglio. E si saliva, si saliva. «Il buon frutto della mina fatta brillare da noi stessi al Castello, nel luglio dell'altro anno, c'incoronava. Un processo di guerra più pacifico e fruttuoso di questo sfidiamo a trovarlo. La roccia era anche buona con noi: dura, abbastanza asciutta, senza frane, da affezionarci al lavoro insomma. Picchia e ripicchia per quattro mesi, una mina più grande ancora di quella all'altra al castello della prima Tofana, che ci aveva fruttato il transito franco per la via di Falzarego. Quest'altra ci doveva dare una cresta del piccolo Lagazuoi in mano, e minacciare il Sasso di Stria che ci spezza tutte le strade, e scoprirebbe il rovescio del grande Lagazuoi: tutto questo valava bene quattro mesi di lavoro, e poi altri quattro, se occorreva. L'ultima quindicina fu tutto un portar su frettoloso nelle cave di rifornimento le cassette dei vari esplosivi. Le portavamo su a spalle più volentieri che casse di galletta. Quante! da far torto al creatore, buttargli gli opera delle sue mani. Gli ultimi giorni mi stava in ansia come per una festa troppo arischiosa. Tutte le misure furono prese perché il rovescio dei detriti non recasse danno alle nostre opere, sul fuoco della montagna, e perché i guasti dell'esplosione non guastassero gli alpini che dovevano correre a occupare lo squarcio.

E presto, e presto, per non dare tempo al nemico di preparare una controffensiva. E l'ultima sera, Madonna, quella che fu l'ansia dell'ultima sera! Prima che l'aria s'abbassasse. Eravamo appoggiati al monte: guardavamo alla cima. Un chilometro e mezzo di gallerie, fino a quella cima. Non s'era forse sperato troppo? A un certo punto, che ancora non l'aspettavamo, la strada ci fuggì sotto i piedi, e udiamo un tuono profondo come l'urto del sangue al cuore, e una negra chioma di fumo che nasce sul ciglione della quota. Avanti, avanti, avanti; non c'è da tener conto di questo che è un precipizio dalle loro difese fulminate, un gran pezzo d'uomini: mezzo uomo, un torso e due braccia vestite. Ragazzi, non ve l'auguro mai un urto con un uomo ridotto a quel modo». ANTONIO BALDINI.

VERMOUTH CINZANO SPUMANTE





Respingendo un attacco su Cima Campanaro.

(Labor. fot. del Comando Supremo).



Veduta della Cima Ortigara.



Prigionieri austriaci fatti sull'Ortigara, sullo Zebio e al passo dell'Agnella.



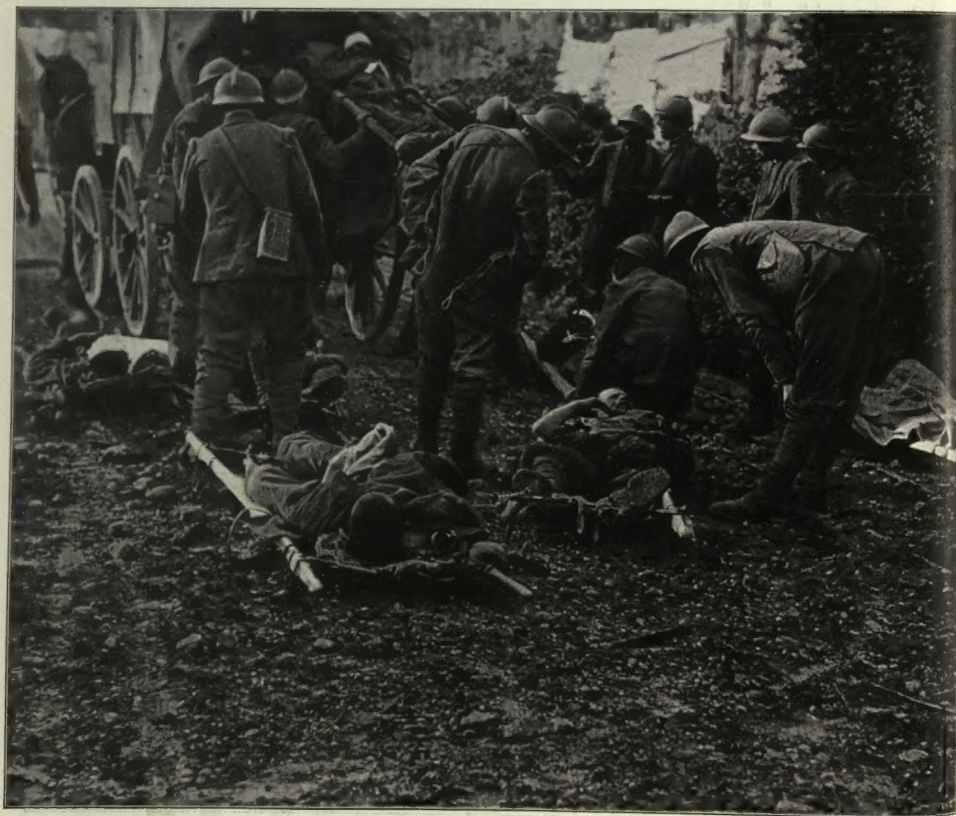




Val di Rose, dopo la battaglia.



Durante un bombardamento



Raccolta dei feriti sulla prima linea del San Marco.



# GORIZIA.



del San Marco.



I prigionieri austriaci consumano il primo rancio dopo la cattura.

## "LA FUGA"

di ROSSO DI SAN SECONDO.<sup>1</sup>

Parrà forse a molti la definizione di romanzo non propria a questa *Fuga* di Rosso di San Secondo; ma non a chi conosca l'origine e l'indole di questa forma letteraria.

Il romanzo è, infatti, componimento poetico d'indole morale e religiosa, in Provenza, perchè qui soprattutto si tradussero dal latino «in romanzo» le vite di santi e altre opere moralizzatrici; e fu nel nord della Francia racconto d'avventura perchè a preferenza vi si tradussero narrazioni guerresche e leggendarie di Roma, di Grecia, di Gerusalemme. In Italia, prevalse specialmente questo secondo significato; e nota a tutti è l'evoluzione che da noi ebbe questa forma letteraria, benchè tutti la conoscano e riconoscano come un tipo, e come un esempio di romanzo (per l'indole morale e religiosa, nel senso che ebbe in Provenza; per il carattere d'avventura, nel senso che ebbe nel nord della Francia) fu la *Commedia* di Dante.

Non può oltretutto questa evoluzione. Voglio arrivare a un'affermazione che mi sembra inconfutabile; e cioè, che il romanzo nasce, vive e si muove più spontaneamente e agevolmente, e riesce a dar di sé un'esemplare più compiuto e geniale, ogni qual volta, pur ridotto a forma, si sostituisce ormai dalle sue origini, ne sia o no scienziato l'autore, a queste sue origini, ritenute l'avventura.

Ecco qua questo *romanzo* di Rosso di San Secondo. A prescindere dal tutto, badiamo, a parlar soltanto di ritorno — coscienti o incoscienti — d'una forma letteraria verso le sue origini, cioè? Vi viaggia, per così dire, che ha tutta l'aria e i modi del fantastico e del spirituale, in cerca della salute.

Dante, per cercarla, cerca l'avventura del paradiso oltremondano, per il suo *romanzo* di purgatorio, fonda nella dannazione di tutti i peccati, anzi il monte dove l'uomo si purga, e dal monte ai cieli, e Dio, Altri viaggia alla Lancia del Rosso di San Secondo degli uomini. Qui è un uomo del sud che ha in sé veramente tutta la dannazione dei peccati, il male della vita e del sole, il quale lo lascia perduto, e a condurre alla sua salvezza, non in Dio propriamente, ma nel nord, ove la carne è domata dalla ragione, l'istinto dell'intelligenza, il talento della ragione; ove tra la battaglia del serpente e della colomba, con benedice di bruma, la neve è applicata alle huane piaghe aperte dal sole.

Il viaggio, l'esperienza, l'esperienza per un esito al tutto contrario. Il male della vita e del sole, contro ogni riparo della notte, della mente, dell'intelligenza, della ragione, s'attacca insidiosamente a chi è eletto e guardato. La cura proporzionata, la ragione e il sapiente diagnosi ha un effetto letale per il medico. L'edificio, o piuttosto la legittima impalcatura della ragione crolla, incompiuta, e l'uomo, perduto, l'istinto, e in preda a queste fiamme, il malato fugge, più ardente che mai della sua febbre di sole.

Per intendere chiaramente l'indole del romanzo e gustarne tutto il sapere, e amarne l'indole, bisogna vedere con quale animo è intrapreso il viaggio. Qui non abbiamo uno che parte in cerca della salute con la ferma fiducia di trovarla. Chi parte qui, sa che il suo non può essere che il disperato esperimento di un'illusione, perchè ha ormai l'atroce coscienza che nulla consiste fuori, vicino o lontano, che non sia un'illusione. Dunque il senso di questa fuga appunto come lontana e remota illusione cioè che sembra la più vicina realtà.

Bisogna insomma leggere attentamente i primi quattro capitoli del romanzo, dov'è la vera essenza dell'opera, la fondazione profondamente umoristica di un edificio che sembrerà poi respirare in un'aria finissima d'ironia o di satira, o in un cielo bislacco e aggraziato di caricatura, o anche, in fine, in una rivelazione di simbolo.

Ebbene, a chi intenda a dovere quei primi quattro capitoli e lo spirito umoristico che s'affonda in essi, non parrà più poi nè ironia nè satira, nè caricatura, nè simbolo, quella che sembrerà poi respirare in un'aria finissima d'ironia o di satira, o in un cielo bislacco e aggraziato di caricatura, o anche, in fine, in una rivelazione di simbolo.

L'uomo che intraprende il viaggio per la sua salute, non è come altri ha detto, in uno stato di letargo: la sua non è indifferenza; tutt'al più è la tragica silezia di trovare, perchè è impossibile trovare, fuori di sé, alcuna consistenza, pur sentendo come necessaria l'illusione di trovarla. Qui è tutto, e quest'atroce coscienza che ha fine, o piuttosto, piuttosto d'affermarsi, sapendo bene che quest'affermazione non è altro che l'accertamento di quel *superfluo* che è in noi e che non è, per esempio, in un gatto, in quel *lecheri* che gli sta di fronte nel primo capitolo.

Io *lecheri* è in tutto conforme e obbediente alla sua natura, sa ciò che gli si vuole, e si muove, e non vuole impacciarsi d'altro e ride ironicamente del *superfluo* che è nell'uomo e che è appunto dell'uomo il disperato e inesorabile tormento. *Superfluo* non per altro, ma perchè *non è più di quanto* all'uomo basterebbe per star bene sulla terra, tanto vero che non riesce a quietarsi mai in nulla né di nulla ad appagarsi, quindi, non sa sempre cercando e chiedendo altro, anche oltre la vita ter-

rena, il perchè e il composto dei tormenti che ha. Ah, come *lecheri* intende bene tutto questo! Ma lo stesso meglio anche l'uomo che domani, per caso, incontrando a notte due stranieri sperduti per le vie di Roma, il signor Scitarrì e la signora Bonifazi, si lascerà condurre a sé, come un pazzo, nel nord a cercar la salute.

La coscienza, tragica e beffarda a un tempo, di un'illusione, a un tempo necessario, e di un'illusione, a un tempo necessario *superfluo* in noi, non potrà avere, pur restando nella sua profondità umoristica, se non espressione d'ironia, di satira, di caricatura. Ebbene, la tragedia della morte di Betty van Rijn, la moglie nordica appiccata come cura all'uomo del sud, povera vittima inopinata del suo esperimento.

Appena s'è iniziato il viaggio, tutto comincia a passare attraverso la trasfigurazione di questo spirito di caricatura caricatura: tragico in fondo, e che a ore stride o di un ripo cupo o d'un gatto e quasi monello riso, e a tratti arguiscono a tratti sgangherato. Arriviamo. Ecco la casa, la mensa degli uomini del nord. Fiemma, latte, conserve, dolci e le righe del nord. Betty van Rijn, sacerdotessa della ragione e dell'inflessibile dovere, maestra della pallida, dolcissima Betty van Rijn, niveo fiore del nord. Tutto il dialogo di questa scena s'intende che non è per gli altri come qui nel libro romano, anch'esso trasformato, con accenti di solennità grottesca, eppure più giusti che se fossero reali, perchè è un dialogo di un'illusione, di un'illusione che si giudica, non tanto per gli altri, fuori; quanto per sé, dentro, per modo che chi di questa caricatura si accinge a leggere, si accinge a leggere.

Se non che cominciamo a scoprire che la tragica beffa dell'illusione a un tempo vera e necessaria, anche là nel paese della salute, tra le righe del nord, tra la tragedia e la commedia, non è per chi si accinge a leggere ambigua e puerile; gli occhi del dottor Trimmer, medico del manicomio. Ah, perchè ci sono, in questi paesi, non ci sono, non ci sono, non ci sono quelli soltanto che stanno rinchiusi nel manicomio del dottor Trimmer. Ci sono anche nel nord spiriti liberi, non avvistati, mortificati, tenuti dagli altri, tanto d'incapaci.

Questa constatazione dà per forza il crollo alla caricatura di quel mondo. Il grottesco dell'illusione esasperata, quella tragica nel salito a schiacciamento del dottor Trimmer, nella notte, in mezzo al bosco; e attrezza la rianta con un nodo di commovente alle suppellettili del poeta Wily al suo cane Lupo in un'illusione, e di lasciare poi, di lasciare poi, di lasciare poi la contessa Sofia che l'ha in cura; di lasciarlo andare, buon Dio, una vita tanto almeno a ubriacarsi, non importa, poichè è vero che, perchè non ne assaggia più come vuole la sua agguia custode e infermieri, egli non riesce a comporre più un verso. E così per le brividi di paura che si vanno facendo, tutto questo grottesco dell'illusione, il brulicare o al no sotto la vicenda di luce dei finali nell'ombra buio dei laggi, delle seriche vesti vivaci di Anna Nitrum che tornano con loro con loro, di notte, dalla città insieme col fratello, perchè Hedda ha accettato una bibita al concerto da un signore guardato. Di questo romanzo, di questo romanzo, delle loro parole resta nell'aria un accento remoto, che non è quello delle cose dette, bensì della disperazione anticissima degli uomini, espressa in questi impacci sempre, rotta in questi impacci, in accenti striduli e nell'estatica indifferenza del bosco par rattenga col fitto intorio dei rami l'eco di quel passaggio e lo fusi in atmosferici silenzi tremendi inesorabili ed evidenti nel loro significato.

E dunque? E dunque l'uomo salgo già assiderato da queste constatazioni, è maturo per l'esperimento della cura e ne l'avvia all'idillio non meno grottesco delle nozze con Betty van Rijn; con questo di tremendo, che la caricatura è ormai crollata, e il falso che sorregge adesso la rappresentazione di questo idillio e di tutto il seggio della vicenda, è la disperazione palese e irrimediabile, che riflette in uno specchio di lucida pazzia la sua sfolgorante e i suoi interminati, i suoi segreti, i suoi gosciosi abbandoni nei conciliaboli così *quattro incapaci*, finchè una torma di zingari non viene a frangere questo specchio della pazzia, a incendiare la casa, a legare l'impalcatura della ragione, questa disperazione s'è imprigionata da sé, simbolo per forma, simbolo raggiunto per un incosciente meraviglioso processo di coerenza estetica, negata la vita come vuole quella cura di neve che rende così grottesco e insieme così drammatico l'idillio, non solo l'istruttoria, non poteva assistere, impalcatura di legno da dare alle fiamme, appena la vita si riafferma e si riaccende al fuoco degli occhi di Pepita la zingara, lasciando là tra quelle fiamme un candore calavere. Betty van Rijn, la neve che, appena avvertito il fuoco, doveva per forma liquefarsi e mancare.

Fuente, nella sua estesa e nei suoi atteggiamenti formali, il romanzo di Rosso di San Secondo, non è brutale, perchè qui uno spirito vede se stesso, assorto per virtù d'arte a una contemplazione di sé, forma di noi, viva, in quella illusione d'esperienza, o piuttosto, nel supremo momento d'una crisi insolita perchè insolubile, di cui ha potuto ridere pur senza cessare di soffrirne, e d'uno di riso umoristico, che ora schizza a campillo, a pargoglio come un singhiozzo, o si rassegna e ritragga frigidamente, o prorompe e riempie tutto l'arco squallido della muscolatura.

Forse, qui è la contemplazione, per brevi tratti, in qualche nodo aspro della narrazione, in qualche scabro passaggio s'offusca un poco per torbidi re-

al di là della passione non superata e perciò non ancora del tutto chiarificata nella forma. Lieve mende. Sono tante e tante le pagine da rileggere, qua, con brividi di paura e inconsueta tristezza, che volte soltanto, ma più e più volte, in ogni capitolo del romanzo.

La *Fuga* è l'opera d'uno scrittore di prim'ordine: l'affermazione piena e potente d'una giovinetta fantasta creatrice disposta a lasciare di sé una traccia profonda e in cancellabile.

LUIGI PIRANDELLO.

VERSO LA CUNA DEL MONDO.<sup>1</sup>

Al libro postumo di Guido Gozzano *La Tribuna* dedica un lungo articolo, da cui togliamo:

«... Il Gozzano non si mise in viaggio provendosi prima di un fatidico bagaglio di cognizioni, o caricandosi di strumenti di cultura, su quali controllare e verificare le sue esperienze. Se ne andò in India, con la sua anima e il suo organismo di poeta annullato, completamente persuaso della futilità del tentativo di uscire dall'ignoranza della sua vita naturale e consueta, con le sue curiosità spontanee e profonde, per voler improvvisamente, per preoccupazioni, gusti, attenzioni dell'ultimo momento. E per questo non vi esibisce pezzi lirici, ispirati alle dottrine dell'estinzione d'ogni desiderio, o all'apoteosi di un'idea, o a un'idea di morte. E, invece, propone una nessuna teoria politica sulla condizione dell'India e degli indiani nell'impero inglese. Parla di architettura e di scultura indiana, come parrebbe di un qualsiasi fenomeno naturale, davanti al quale non sentisse altra responsabilità fuorché di dare la sua impressione schietta, senza nessuna dissimulazione, di ignoranza, senza nessuno sforzo per intonare, registrare la sua simpatia. Le cose che guarda sono spesso «buffe ed assurde». «Buffa ed assurda questa torre, circondata di alti palmizi, alterati alle aste della luce elettrica e del telegrafo; buffi ed assurdi questo «automobile» e noi che sostiamo su questo pendio, e comiti dimani ad un aereo volante. Infine non ha nessuna falsa vergogna a palesare, al cospetto di qualcuno dei più grandi monumenti della millenaria civiltà indiana, che tutto quel passato gli è impenetrabile, oscuro, a volte persino ostile. Fra l'incomprensibile passato e l'impossibile avvenire, «vacilla» ha scritto il faccendiere prefatore; e come «uno che vive innanzi a una passerella di legno, certo in un'abisso» che, da un istante all'altro, cadrà nell'abisso...»

Il Gozzano è tuttavia troppo un artista, per offrire indiscriminatamente, per contare il suo personale avventura, e col brivido di quell'«abisso», e la dubbiosità di quella «passerella tarlata», piuttosto che con immagini concrete e con impressioni per quanto fugaci, ben disegnate e dipinte.

Rimane, insomma, sempre il nostro Gozzano, artista attento e scrupoloso, che sdruccia con un sorriso ironico il filo del suo incantamento facile e persuasivo, della sua filosofia, fatta di parecchie cose malinconiche e grigie, ma anche di sardonio piacere...

E dopo un'analisi del libro, del quale riassume alcuni tratti gustosi e pittoreschi, l'articolo conclude:

«Nella modestia dell'intento, il Gozzano venne a far passare, come involontariamente, quella poesia ch'egli portava in ogni cosa della sua vita, e che di fondo a queste pagine si richiama non solo con l'istruttiva della bellezza, ma ormai con un dolore, acuto, impalpabile».

<sup>1</sup> GUIDO GOZZANO, *Verso la Cuna del Mondo*, con prefazione di G. A. Borgese, Treves, L. 4.



Ultime creazioni:

ORIGANO

AMBERGRIS

EVA - IDYLL



## UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Nova York. — Il Municipio, dove ebbe luogo il solenne ricevimento della Missione Italiana.



La residenza della Missione Italiana durante la sua permanenza a Washington.



Il Cte MORITZ ESTERHÁZY,  
nuovo presidente dei ministri ungheresi.



Sensazionale istantanea di un trasporto inglese si-  
curato, mentre sta per affondare, nel Mediterraneo.



LORD NORTHCLIFFE,  
inviato spec. del Gabinetto di guerra inglese in America.



Il Conte di Torino col generale Badoglio, recentemente promosso per merito di guerra.

## LA GUERRA D'ITALIA

(Dai bollettini ufficiali).

### Le operazioni dal 18 al 24 giugno.

19 giugno. — Nella notte sul 18 il nemico riuscì a penetrare in un nostro piccolo posto avanzato sulle pendici sud-orientali di *Monte Kombar*; la posizione è tenuta sotto il tiro efficace delle nostre batterie. Ripartì avversari, che la stessa notte tentavano di sorprendere le nostre posizioni dell'altura di Quota 219 (nord-est di *Jamiano*), vennero sanguinosamente respinti e lasciarono in nostra mano dieci prigionieri.

Ieri (18) attività di artiglieria assai vivace sull'*Valtipiano di Asiago*, ed anche, saltuariamente, sul *fronte carico*.

Tentativi di attacchi nemici nella zona del *Piccolo Calborno* vennero arrestati col fuoco.

20 giugno. — Sull'*Valtipiano di Asiago*, con una violenta azione offensiva effettuata nella giornata di ieri (19) danneggiammo in molti punti le difese nemiche e compimmo progressi su qualche tratto della fronte infliggendo al nemico perdite gravissime.

Le valorose truppe della 52<sup>a</sup> divisione, vinta l'acerrima resistenza e superate enormi difficoltà di terreno, si appressano al nemico formidabili posizioni in regione di *Monte Ortigara*, compresa la vetta (*Quota 2105*).

Vennero catturati 936 prigionieri, di cui 74 ufficiali. Numerose squadriglie di nostri velivoli concorsero all'azione delle artiglierie, gettando grandi quantità di bombe sulle immediate retrovie del nemico; ritornarono poi incolumi ai loro campi.

Sul rimanente fronte salutarie e non intense azioni di artiglieria.



La più recente fotografia del Kaiser e del Kronprinz durante una rivista al fronte occidentale.

21 giugno. — Iersera nel settore di Val Costana (*Ampescano*) sotto la coltella del *Piccolo Laguarda*, facemmo brillare una potente mina preparata con lungo e poderoso scavo. L'esplosione sconvolse la sovrastante posizione avversaria e ne distrusse il presidio, in seguito, appoggiati dal fuoco di artiglieria, i nostri alpini con ardito slancio conquistarono la cima di Quota 2668, sul *Piccolo Laguarda*, stabilendola subito a difesa.

Sul fronte giulio due tentativi di attacco contro le nostre posizioni del *Vodice* e a sud-est di *Jamiano* vennero respinti: una vivace azione di fuoco del nemico contro le nostre alture a sud di *Verice* fu prontamente repressa; nella medesima zona, con bullo di sorpresa, portammo innanzi per un buon tratto la nostra linea avanzata.

22 giugno. — Su tutto il fronte salutaria lotta delle artiglierie ed attività di pattuglie.

23 giugno. — Ripartì nemici in ricognizione nemico respinti al passo del *Tonale*.

Vivaci concentramenti di fuoco, eseguiti ieri (22) dal nemico sulle nostre nuove posizioni di *Monte Ortigara*, nell'altopiano di Asiago, furono efficacemente controbattuti dalle nostre artiglierie.

Il bottino fatto su questa posizione nella giornata del 19 è ingente; finora sono stati portati indietro quattro cannoni, quattordici mitragliatrici, mille fucili circa, abbondantissime munizioni e grande quantità di materiale da guerra e da mina.

Sul fronte giulio le nostre batterie colpirono più volte convogli ferroviari alla stazione di *Santa Lucia di Talmone*, e quelle avversarie si accennarono ancora a devastare con inutili bombardamenti i fabbricati di *Gerzica*.

Sul *Carso* le nostre vigili batterie repressero ripetutamente segni di attività del campo avversario, consentendo proficue azioni alle nostre pattuglie.

Un velivolo nemico venne obbligato ad atterrare ai nostri aviatori il giorno 19 presso *Aianzo*, e un altro fu abbattuto ieri sera sul rovescio di *monte San Marco*.

24 giugno. — Nella notte sul 23 un nostro riparto in ricognizione ad est di *Laghi (Posina)*, si scontrò a *Palassi* con un grosso nucleo nemico, obbligandolo a ritirarsi.

L'artiglieria nemica fu ieri particolarmente attiva sull'*Valtipiano di Asiago*.

Dal *Monte Ortigara* riportammo un altro cannone avversario.

Nell'Alto Rio di *Andraz (Corderole)* il nemico nelle prime ore del mattino, dopo intensa preparazione di artiglieria, attaccò le nostre posizioni avanzate di fronte a *Monte Seltass*. Venne prontamente arrestato e poco contrattaccato e respinto con tenui perdite. Un velivolo nemico, in seguito a combattimento aereo, fu costretto ad atterrare nelle proprie linee presso *Monte Armentera (Val Sugana)*.

### NECROLOGIO.

Se nei regimi parlamentari moderni il rumore non togliesse gran parte del suo posto al valore, la morte dell'ingegner *Giulio Rubini*, deputato di Menaggio, avvenuta a Milano domenica sera, 24 giugno, sarebbe considerata veramente grave — come — per la Camera, non solo, ma per il Paese: essendo scomparso con lui uno dei pochi, dei pochissimi uomini che nello studio delle forme più sostanziali della vita italiana e nella cura delle più complesse necessità nazionali, vere e non immaginarie, posero sempre la più sicura competenza, la più profonda concienziosità, la più disinteressata devo-

zione. Alto, magro, austero ed amabile insieme, dolce e severo nei modi e nell'aspetto, Giulio Rubini, ingegnere, matematico, metalurgico, figlio di una grande industriale in ferro di Dongio (sul lago di Como) ispirava sin dal primo vederlo grande rispetto e forte simpatia. La sua vita semplice, le sue abitudini frugali e parsimoniose, la sua argutezza lombarda pronta e garbata, erano gli aspetti esteriori di una mente riflessiva e studiosa, di una disciplina morale vigile ed inmutabile, onde erano formati il carattere e la vita di questo uomo che pur manifestatosi sempre, fin da giovane, liberale moderato, nel 1886 seguì Garibaldi nel Trentino ed eletto nel 1886 dal collegio plurinomiale II di Como, e dal 1894 da quello uninominale di Menaggio, a deputato di destra, sedette per trent'anni nella Camera, meritandosi la reputazione di conciliatore e visceratore incomparabile di tutti i più fitti problemi di economia, di previdenza, di contabilità, di finanza. Tutti i ministri delle finanze e del tesoro sapevano di dovere avere a che fare con lui di non poter fare a meno di lui. In seno alla Giunta del Bilancio, e nella Camera, la parola chiara, piena, semplice, quasi disadorna, di Rubini era, aperta, sui più irriducibili problemi di economia e di bilanci, come quella che avrebbe risolto tutti i dubbi, chiarite tutte le difficoltà, controllati tutti i termini controversi. Sulle relazioni ministeriali, sui progetti di legge, sui bilanci faceva dei lavori di vagliatura, di controllo, di avvicinamento che i dicasteri invidiavano e chiedevano.

Un maestro come Luzzatti, specialisti come Sonnino rimettevano spesso a lui per precisione di notizie e di calcoli. Paga del suo un segreto perché gli tenesse in ordine tutto un prezioso materiale speciale, accumulato solo per il servizio di studio ed esame dei problemi economici e finanziari; sui quali tutti, appena presentavansi, era pronto a riferire e discutere. Presidente per molti anni della Giunta generale del Bilancio, ne direbbe i lavori con grande indipendenza d'azione e di pensiero, tanto che nella primavera del 1909, volle lasciare il suo posto per divergenze d'apprezzamento col Governo circa l'andamento dell'azienda ferroviaria. Su questo argomento egli si era specializzato, come quell'altro grand'uomo di valore che fu Pietro Carmine, e restano di lui parecchie notevoli pubblicazioni; fu sua poi la prima proposta di legge per l'istituzione del Ministero delle Ferrovie qualche anno dopo il passaggio delle Reti allo Stato. Ministro del Tesoro con Saracco nel 1900; poi dei Lavori Pubblici nel secondo Ministero Sonnino, tornò al potere nel marzo del 1914 ancora come ministro del Tesoro, col Gabinetto Salandra; si dimise nel successivo ottobre, per quella sua invincibile scrupolosità, che sempre dominava, quando gli parebbe di non trovare consentienti le sue intime convinzioni con gli obblighi dell'ufficio; e gli succedette, nella ricomposizione del Gabinetto, l'attuale ministro Carcano. Ultima manifestazione parlamentare di Rubini fu il discorso notevolmente pronunciato nel marzo passato a favore della siccultura, nelle difficoltà economiche della guerra. Era sofferente da molti anni di un ostinato catarro interstiziale, ma, appena si trattava di compiere qualche dovere pubblico, la volontà vinceva il male. A Roma viveva modestamente; la sua camera era in piazza San Claudio; la sua vita tutta semplicità e lavoro. Aveva vissuto nel XIII secolo, sarebbe stato un francescano, e l'ordine ne avrebbe fatto un santo. Nel secolo nostro fu un parlamentare eminente, e il maggior rumore attorno alla sua nobile figura lo fa ora la morte. Era nato nel 1845.

L'ing. GIULIO RUBINI,  
deputato di Menaggio.



# CADUTI PER LA PATRIA



G. B. Vica, di Cardona (1888), capitano, dec. med. arg. 29 giugno a Quota 70.



G. Cova, di Cavagnolo (79), capit. del genio dec. 2 med. 15 al 16 luglio a Quota 12.



P. Rodolfo Pagliani, tenente, 8 gen. sull'Isonto.



Raffaele Crivelli, di Sant'Eufemia a Marella, sottoten. dec. med. arg. 30 giugno a Sella.



Umberto Nascioni, di Piranese (1894), sottoten. dec. med. arg. 27 giugno ad Asiago.



F. Venediani Santonio, di Biscaglia (1883), cap. dec. med. lauto: 10 nov. sul Carso.



Sebastiano nob. Sabatini, di Petralia Soprana (1897), tenente, 3 nov. sul Picerno.



Leonardo Salvatore Ligresti, di Riposto (1883), capitano, 22 giugno sul 'Mridi.



Gian Luigi Giacotti, di Castrovillari (1893), sottotenente, 12 ott. sul Carso.



Pietro Annano, di Venezia (1893), sottotenente alpini, 9 novembre sulle Tolane.



Domenico dai costi Fabiani, di Gubbio, sottotenente, 29 novembre.



Mario Notari, di Chiusi (1893), tenente, 15 giugno sul monte Luserio.



Giovanni Stringari, di Viareggio (1883), allievo uffic. bersaglieri, 4 nov. sul Carso.



Stud Mario Balliana, di Salsic (1892), sottotenente medico, 31 ag. a Dobberdo.



Stud. Alessandro Acconci, di Pisa, sottotenente alpini, 4 novembre a Cima Boeche.



V. Giaretta, di Venezia (93), sottotenente alpini, decorato med. arg. 10 sett. sul Pausio.



E. Ferraro, di Caviano al Campo (93), capit. dec. med. arg. 6 agosto sul Grailenberg.



D. Mesegoni, di Varese, pilota aviatore, 21 gennaio per un incidente aviatore.



Mario Levi, di Torino (1895), ten. pilota aviatore, 11 ott. per caduta dell'apparecchio.



Adolfo Rapacci, di Reggio Emilia, sottotenente, 16 settembre sul Carso.



Mario Longhi, di Napoli (1894), sottotenente, 4 novembre a Platt.



Mario Albanesi, di Napoli (1889), capitano, 12 gen. in osped. a Napoli, causa ferite.



Luigi Chablot, di Aosta, tenente alpini, dec. med. arg. 25 agosto sul Gauriol.



Stud. Agostino Paganoni, di Bergamo (1891), sottotenente, 9 ott. sul Colbricon.



Romeo Gennari, di Pesaro, tenente dei bombard., prop. med. arg. 8 dic. a Verobbia.



G. Albertini, di Parma (1893), sottot., 9 febr. sul Magna Zegna.



Ing. Ettore Bordonio, di Asti, sottoten. del genio, 24 agosto a Salcano.



Rng. Franc. Pennacchio, di Torino (1891), sottotenente, 14 agosto sulla Verobbia.



Avv. Enrico Castellani, di Ancona (1881), capitano, 12 luglio sul Monte Gebio.



Clemente Pasqually, di Venezia (1891), sottotenente, 14 agosto a Quota 56.



Il generale Dall'Olio in visita allo stabilimento di Fornaci di Barga.



## LE VITTORIE ALL'INTERNO: COME SI PUÒ VINCERE LA GERMANIA.

L'immane lotta che insanguina il mondo, e che avrà sui confini la fase risolutiva, ha nell'interno la fase preparatoria, meno appariscente, ma non meno importante.

Volontà, menti, caratteri si sono per nostra fortuna rivelati in un magnifico fiorire di energie; e mentre alla fronte i nostri soldati con l'impeto eroico del gentil sangue latino vanno conquistando l'insuperabile, all'interno si creano, si ordinano, si perfezionano continuamente tutte le industrie alimentari della lotta atroce, che i popoli e le razze combattono per la loro libertà, per il loro avvenire.

Solo quando la guerra avrà avuto termine sarà possibile far palese tutto il miracolo: ora il dovere impone il silenzio e la discrezione; unico voce quella del cannone, unico fine la vittoria, unico onore l'ammirazione di pochi che sanno.

« Voglio ancora una volta ringraziare delle giornate memorabili per la gloria del lavoro, dell'ingegno, della pace tra capitale, scienza e lavoro... » telegrafava qualche settimana fa Leonardo Bianchi, il ministro scienziato, al gr. uff. ing. Luigi Ideatore, presidente della Società metallurgica, ideatore e fondatore di tutti quegli stabilimenti sorti come per incanto, nei quali si fabbricano le munizioni per il nostro esercito.

E la parola di colui che dalle severe indagini scientifiche ha dovuto passare alle responsabilità del potere, potrebbe apparire uno dei consueti foras elogi, se non riassumesse l'impressione comune a quei pochi che hanno avuto l'opportunità « di dovere di visitare i grandiosi stabilimenti industriali della Società metallurgica italiana, dei quali l'ultimo è sorto da un anno appena, a Fornaci di Barga, il remoto verde angolo della Val di Serchio, dove si aggira la mossa ammantata di gentilezza e vibrante di umanità di Giovanni Parcoli.

Recentemente questi stabilimenti sono stati onorati delle visite di due alte personalità, cioè il 4 giugno del ministro Leonardo Bianchi, ed il 5 successivo del generale Dall'Olio, sottosegretario alle munizioni, ora ministro. Di queste visite solo qualche cenno e qualche particolare sommario può darsi, poiché di più non consente la riservatezza dell'argomento.

Quello che sopra tutti colpì i due ministri, fu la sapiente organizzazione, che permette la fusione di migliaia e migliaia di energie individuali in un'unica forza destinata al riscontro dei nostri diritti. Si comprende che una volontà chiara e tenace ha

ideato tutto, curato tutto, rivivificato tutto e a tutto ancora presiede: si direbbe quasi che anche gl'immani congegni rotanti vertiginosamente e fragorosamente abbiano acquistato da questa volontà anima e coscienza, sicché il lavoro umano si fonde con quello automatico delle macchine in un ritmo di vita così regolare, che quasi l'occhio dell'osservatore non se ne accorge.

Ed il cuore del vecchio scienziato ebbe palpiti di giovanile commozione al magnifico spettacolo di operosità goduto visitando i vari reparti, nei quali, in concorde cooperazione di tutte le classi sociali, si esplicava un'azione altamente patriottica ed insieme nobilmente civile. E vedendo questa parte in quest'opera aveva la donna, la donna finora trascurata e negletta, o condannata a lavori di secondaria importanza e mal retribuiti, noto come questa magnifica prova di attività femminile potrà essere utilizzata dopo la guerra nelle industrie destinate a sostituire vittoriosamente i prodotti stranieri.

Tutti quei forti lavoratori che nella fratellanza del lavoro hanno fatto un passo non trascurabile sul cammino di una più vasta e nobile solidarietà umana, vollero porgere al ministro prima della sua partenza un saluto cordiale, acclamandolo entusiasticamente, riuniti nel piazzale della direzione.

L'illustre vegliardo volle scendere in mezzo a loro, volle stringere le adatte mani maschili che gli venivano tese, le femminili che avevano perduto la naturale delicatezza per acquistare una più robusta muscolatura, e rivolse a tutti parole d'incanto e di fede. A ricordo della bellissima giornata, consentì anche di esser ritratto in fotografia in mezzo a quei bravi operai.

Né meno importante fu la visita che ebbe luogo pochi giorni dopo per parte di S. E. il generale Dall'Olio. Ricevuto dal presidente della Società metallurgica italiana e dai dirigenti gli stabilimenti, seguì una visita accurata ad ogni riparto esaminando tutto, interessandosi a tutto, e riportò un'impressione di viva ammirazione per quanto aveva veduto.

Consentì quindi a ricevere una commissione di operai, che gli esprime nobilissimi sentimenti, i quali travevano origine da quella forza fatta di tenacia e d'intelligenza che aveva saputo dar vita ad un organismo industriale di tanta perfezione; e che

rappresenta un coefficiente di grandezza per la Patria anche nelle future opere di pace. Ed a chi questa forza personificava, fulgido esempio di coerenza, di ardimento e di sapere, il generale rivolse il suo saluto, che significava il saluto della Nazione intera trepidante nel grande cimento, nel quale vede da una parte il sacrificio di tanti suoi figli; ma dall'altra scorge il germoglio di nuove attività, di nuove glorie, che in una umanità fatta a proprie spese più saggi torneranno a fare il nome d'Italia ammirevole e benedetto.

Ed egli pure si tratteneva in mezzo a quella folla di operai e di operose, avendo per tutti una parola, una stretta di mano, un sorriso, il sorriso dell'uomo su cui grava una immensa responsabilità; ma che vede come attorno alla sua anima forte si sieno schierate l'anime di tutti i forti per formare un fascio invincibile.

L'ordine nel lavoro, la previdenza nell'organizzazione, la fede nel cuore, l'idealità nell'anima; ecco i sentimenti che è riuscito ad infondere in quegli esseri che li ha raccolti per dare alla Patria in questo momento le loro energie, dimostrando quale sia il compito del grande industriale moderno, del vero patriota. E che tal mese abbia già dato i suoi frutti, lo dimostra anche il fatto che fra quegli operai più di trecentomila lire furono sottoscritte ultimamente per il prestito nazionale, prestito della vittoria, di cui essi sono non ultimi fattori.

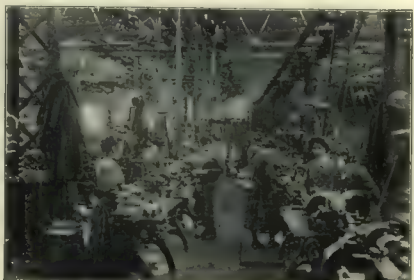
Così i due illustri personaggi si può dire che riportarono dalle loro visite le stesse impressioni, le quali ebbero occasione di esprimere quasi con gli stessi termini di ammirazione profonda per lo spettacolo di una perfetta armonia di forze ritenute fino ad ora in antagonismo, cioè l'intelligenza fattiva, audace e l'esecuzione abilissima; il capitale e la mano d'opera. Il leale accordo fondato sulla reciproca stima e sulla cognizione del reciproco valore ha prodotto questa fusione di energie che apre il campo alla soluzione di vecchi problemi economici, sui quali invano avevano meditato le masse ed i governi.

L'esperimento di Fornaci di Barga si può dire dunque che costituisca una doppia vittoria, del lavoro sapientemente organizzato e diretto sulle rivalità sociali, e del genio industriale sulla nostra apatia, una di quelle vittorie che ci dicono come anche all'interno da noi latini si può vincere la Germania.

GINO CHELARELLI.



Il ricevimento del ministro Bianchi a Fornaci di Barga.



La tornata degli stabilimenti di Fornaci di Barga.



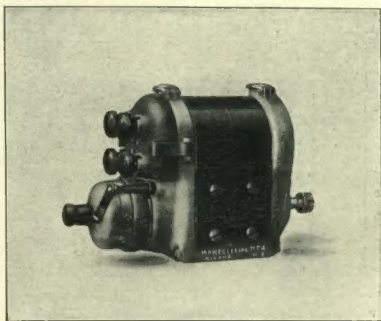


Fig. 1. — Magneti ad alta tensione. — Tipi M P 4 ed H G 4, ad avvolgimenti rotanti, per motori di automobili e canotti.

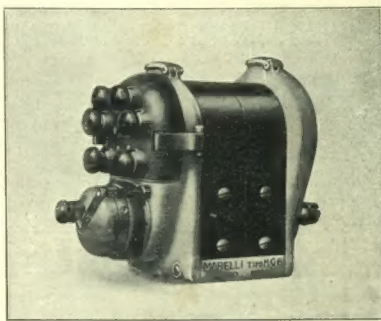


Fig. 2. — Magnete ad alta tensione. — Tipo H G 6, ad avvolgimenti rotanti, per motori di aviazione a 6 cilindri, con dispositivo per magnete di avviamento.

## MOSTRA DI AERONAUTICA NAZIONALE IN MILANO

### MAGNETI ITALIANI SU MOTORI ITALIANI.

Ciò di cui meglio si compiaciono i visitatori di questa interessantissima Mostra, incoraggiata da un gioiello di architettura lombarda, è la tangibile constatazione che l'Aeronautica è assurda ormai a vera industria nazionale, e che assolutamente, per niente di quanto è necessario, dobbiamo essere soggetti a fabbricazioni estere.

Sono una vera rivelazione tutte le numerose, importanti e specializzate industrie accessorie italiane, senza delle quali aeroplani, idroplani e dirigibili non potrebbero certo avere quell'efficienza che hanno e che i comunicati di guerra del Comando Supremo, i campioni di apparecchi abbattuti esistenti alla Mostra, e le numerose fotografie ivi visibili, dimostrano all'evidenza.

E così le ferramenta per le intelaiature con tubi a sezioni le più svariate, le lavorazioni del legno compensato e curvato, le tele, le gomme e le vernici, ecc., ecc., danno sicuro affidamento che l'industria italiana saprà approfittare subito nel dopo guerra di questo meraviglioso prodotto del progresso, per opere di pace e per scambi di sincera libera fratellanza fra tutti i popoli.

Altro « clou » dell'Esposizione — e dobbiamo

vivamente rallegrarcene — è pure il fatto che la nota *Ditta Ercole Marelli & C.*, di Milano, presenta già in via completa ed esperimentata i suoi magneti italiani, pronti a lanciarsi per tutto il mondo su tutti i motori a scoppio, per i quali l'Italia è ormai indiscutibilmente maestra.

Era noto già che la Ditta Marelli fabbricava in grandi quantitativi ed esclusivamente per l'Aviazione Militare parecchi tipi di magneti secondo disegni da questa fornite. Ma si temeva a ragione che, cessato il regime eccezionale, sarebbero sorte difficoltà per le quali saremmo stati forse per molto tempo ancora soggetti per questa produzione all'estero.

I signorili Stands Marelli ci rassicurano senz'altro a questo proposito!

Sono presentati in azione magneti completamente ideati, studiati e costruiti dalla Ditta. E la serie ne è già assai numerosa, se non forse completa.

Troviamo infatti tipi da 1, 4 e 6 cilindri, in diverse grandezze per i diversi alesaggi, ed a diverso numero di scintille per giro.

A tutti questi tipi s'aggiunge, e merita specialissima attenzione, un magnete per motori a 12 cilindri e cioè un magnete dei quei

tipi non ancora completamente studiati da tutti gli altri fabbricanti.

Questo magnete, ad avvolgimenti fissi, è costruito con criteri completamente nuovi e forma veramente un vanto della Ditta Ercole Marelli & C., che ultima arrivata nella fabbricazione dei magneti, è subito riuscita ad occupare con nuove applicazioni uno dei primissimi posti fra gli altri vecchi costruttori del genere.

Oltre ai magneti montati, molte parti staccate sono esposte, parti che possono dare un'idea delle difficoltà della costruzione e dei risultati raggiunti da Marelli.

Nessun altro magnete, certo neppure il Bosch, che prima imperava sul mercato, può presentare le proprie parti staccate, costruite con tale accuratezza e precisione. Ma la Marelli è latina, la Marelli è italiana!

I suoi prodotti non solo debbono dare il migliore dei funzionamenti, debbono pure essere estetici. Nel magnete italiano Marelli pure la forma è italiana. Esso è svelto, leggero, elegante, senza angolature; è veramente estetico.

E ciò è la naturale conseguenza della italianità della Ditta Marelli. Tutti sono italiani,

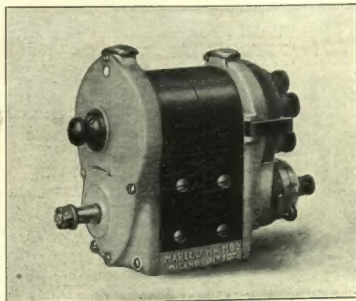


Fig. 3. — Magnete Tipo M G 6, per aviazione. Vista dal lato comando, con Carter degli ingranaggi di avviamento del distributore, e col serrafilo per magnete di avviamento.

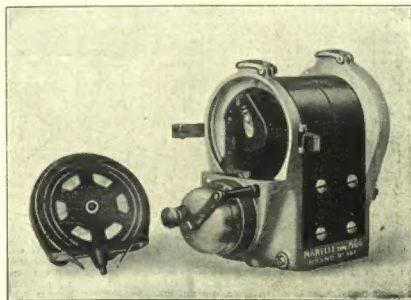


Fig. 4. — Magnete Tipo M G 6, per aviazione. Vista della valvola del distributore coi contatti piani, il carboncino di prova e quello del distributore. In basso della valvola, la parte dello scaturatore di sicurezza.

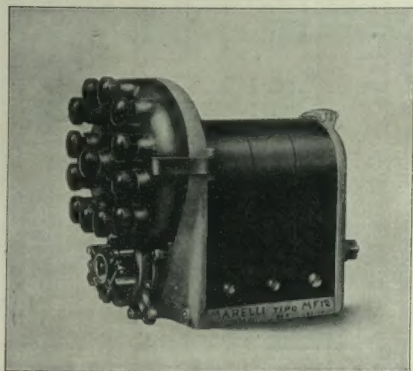


Fig. 5. — Magnete ad alta tensione. — Tipo M F 12, ad avvolgimenti fissi. Per motori di aviazione, a 12 cilindri, con dispositivo per magnete di avviamento.

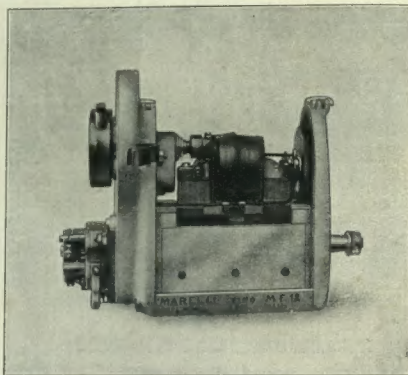


Fig. 6. — Magnete Tipo M F 12, per aviazione. Vista dall'interno, levate le tre valvole e la salita del distributore; negli avvolgimenti fissi, il condensatore ed il carbonio distributore ai contatti, della corrente alta tensione.

dal capo, Cavaliere del Lavoro, al più giovane operaio; tutti, tecnici, impiegati, operai, si ripete, sono italiani. E ciò non da oggi ma dal suo inizio, nel 1891. Nessun personale straniero ha mai fatto parte degli stabilimenti Marelli!

Tra poco quindi tutta la fiorente industria automobilistica italiana potrà acquistare il magnete nel proprio paese, poichè a Sesto

San Giovanni gli Stabilimenti Marelli si ingrandiscono ognora più; aree disponibili sono state accaparrate, e moderne costruzioni in cemento armato sorgono per dar vita a questo nuovo reparto.

Presto altri 10.000 mq. saranno coperti, altre macchine speciali (di cui una gran parte fabbricate dalla Ditta stessa) verranno installate, altri 1000 operai ed operaie troveranno

occupazione esclusiva per produrre magneti. E siccome tale produzione intensiva, quale è necessaria per far bene, non potrà naturalmente essere tutta assorbita dall'Italia, così la Marelli pensa di approfittare della sua solida organizzazione commerciale, delle filiali e degli amici che ha sparsi in tutto il mondo, per creare presto una nuova corrente di esportazione per questo nuovo prodotto italiano.



La signora intelligente rivela il suo acume anche nella scelta dei prodotti di toilette e sa distinguere il preparato igienico, composto con cura e con buoni ingredienti, da quello fatto solo a scopo di lucro, con sostanze di qualità inferiore e nocive. Ogni donna intelligente apprezza perciò l'Eau de Cologne Seguin la cui superiorità su tutti i prodotti concorrenti si può subito rilevare, sia pel profumo gentile di fiori e non di essenze ottenute in laboratorio con miscelo grossolano e irritanti, sia per la finezza e forza dell'alcol che la rende inalterabile, anzi sempre più buona man mano che il tempo passa e ne raddoppia le virtù toniche e rinfrescanti, senza dar bruciore alla pelle o senza arrossirla.

In vendita nelle primarie Profumerie

A. SEGUIN Fabricant, BORDEAUX

ARTURO CORTELLA, Agente Generale per l'Italia, Via G. Pomba, 14, TORINO.

## DENTIFRICI

ELIXIR, PASTA, POLVERE e SAPONE  
del DR. PP.

# BÉNÉDICTINS

de SOULAC

**LE BÉNÉDICTIN de SOULAC**  
ELIXIR, PASTA, POLVERE e SAPONE

**» RIGOROSAMENTE ANTISEPTICO**  
da al dotti un CANDORE SMAILANTE  
possiede un SAPORE DELIZIOSO  
usati continuamente SENZA PERICOLO

**DIFFIDATE**  
dei dentifrici che provocano accendimenti  
(reuma, infiammazione, ecc.).  
Consultate il vostro Medico o il vostro Chirurgo Dentista,  
evitate così quei pericolosi prodotti.

**Le BÉNÉDICTIN de SOULAC**  
non contiene né Alcol, né Nicotina, né  
Pavone. È un buon gargarismo eccellente  
per i fumatori.

**Le BÉNÉDICTIN de SOULAC** è un prodotto francese  
universalmente adottato.  
Domandate nelle primarie Profumerie e Farmacie  
il BÉNÉDICTIN de SOULAC.

**ELIXIR,  
PASTA,  
POLVERE  
e SAPONE**





Elixir dentifricio      Pasta e Saponi dentifrici      Polvere dentifricio

**ARTURO CORTELLA, Agente Generale per l'Italia, Via Giuseppe Pomba, 14, TORINO.**



## IL VINO, NOVELLA DI FEDERIGO TOZZI.

Teofilo Bettarini aveva il viso come una rammenatura, dove era appena posto per gli occhi. I capelli sempre pettinati e lisci; neri.

Beveva per mandar via la tristezza dei suoi quarant'anni. Non andava alle bettole; ma, dopo mangiato, si chiudeva nella sua camera di scapolo sconterto; poi levava l'olio a un fascio di Chianti, e si sedeva dopo averne posato con tutte le precauzioni sul tavolino.

Lasciava che il mento gli s'appoggiasse sul petto, in seguito al peso delle lunghe riflessioni; e, di quando in quando, somnava, alzando gli occhi verso il lume a petrolio fasciato di cartavellina rossa. Ripensava a quel che aveva fatto durante la giornata; poi spuntava due o tre volte; ed empfiva il primo bicchiere. Lo beveva tutto d'un sorso; lo riempiva subito, e ribeveva. Soltanto allora gli pareva che il vino gli tenesse compagnia. Ma per esserne più sicuro, il bicchiere doveva restare sempre pieno; avendolo così a disposizione appena cominciava ad accorgersi d'essere solo.

Il terzo bicchiere e i successivi li vuotava metà per volta; con una specie di dolcezza piuttosto curiosa, una dolcezza indefinibile che però cominciava a farlo sognare da vero. E, allora, si prendeva le mani, se le stringeva insieme; sentendo il bisogno di parlarsi a voce alta.

Egli, in questo modo, diventava buono; e si componeva di qualunque cosa che gli passasse per la mente. Cominciava a ricordarsi della cena: la padrona di casa, un donnone grasso, di una grassazza quasi bella, gli aveva domandato se la minestra era salata come voleva lui. E perciò ora egli ne sentiva tale riconoscenza che avrebbe voluto farla diventare ricca. Era proprio un suo dovere! Lui solo doveva far questo! La mattina dopo, appena desto, ma come avrebbe potuto? Non gli importava di trovare il come; ma doveva fare così.

Non beveva, forse, per lei? Ma c'era anche la donna che veniva a lavare i piatti. O a lei non ci doveva pensare lo stesso? Poi l'amico dell'ufficio che gli aveva regalato mezzo sigaro. Si metteva, allora, a giurare. Sicuro! E già un altro bicchiere! Com'era buono il vino! Avrebbe baciato il fascio. Già da parecchi mesi faceva così, di nascosto.

Una sera, a mezzo fiasco, non riuscì più a ricordarsi di quel che aveva pensato prima di riempire il bicchiere. Egli era venuto a volentieri ricordare. Quasi se ne vergognava, e gli veniva da piangere. Gli girava un poco la testa. E si sentiva la bocca asciutta.

Allora si alzò, e forse per aprire la porta; perché, forse, parlando alla padrona di casa, gli sarebbe andata via quell'angoscia così malinconica che non la sopportava più. Ma tornò a dietro, e si mise ritto ad una parete.

Poi bevve un altro bicchiere; e cominciò a cantacchiare. Gli pareva, allora, che tutti nella casa cantassero, e dall'appartamento di sotto veniva una musica che gli metteva la voglia di ballare; e le voci che ricordava avevano una dolcezza meravigliosa. « Dio, come sono tutti buoni! » Ma la sua tristezza cresceva sempre; con un sapore di rimorso immenso; che non sapeva spiegare. Disse al muro: abbracciamoci. E bevve un altro bicchiere.

Ma, ad un tratto, sentì picchiare all'uscio. Era la padrona di casa, Gegia.

— Può entrare!

Ma quella, senza aprire, disse:

— Ero venuta a prendere la giubba, per smacchiarla.

Egli si mise a ridere.

— La giubba! La giubba! Ma entri, se la vuole! Gegia si fece avanti. Egli s'inginciolò, le baciò le mani. — Sentì lo non sono sicuro se farne così o se lei davvero. Se è lei davvero, ma non di credo, mi deve dire se con lei sono stato mai cattivo e se ha da dolersi di me. Credo che, se me lo dice, mi ammorza subito. Mi basterà dare la sua mano.

Gegia si spaventò. Era possibile che all'improvviso fosse impazzito fino a quel segno?

— Sono io davvero, signor Teofilo!

— Come è bella, signora Gegia!

— Io lo bello,

— Bellissima. Stasera la vedo bene. Ne sono sicurissimo.

Ellà si sforzò di ridere; ma, siccome egli cominciava ad accarezzarla, ella se n'andò e richiuse le porte della porta. Egli allora fu preso da un'allegrezza tale che cominciò a ballettare, tenendosi le mani sui fianchi. Invece Gegia, preoccupata, andò a chiamare gli altri signori che stavano accanto; un calzonino con la moglie e la figliola. E così tutti e quattro si misero ad ascoltare dietro l'uscio.

Teofilo fischia: « interrompere soltanto per bere. Allora, apriva perché intesse di ubbriarsi a quel modo. Avevano deciso di metterlo a letto e di portargli via il fiasco. Ma Teofilo si accorse con una risata, che fece ridere anche loro.

Poi il calzonino disse: — Signor Teofilo!

— Sì: è vero: io sono un signore, un gran signore. La sposo io la tua figliola. Dammi la tua figliola.

La signora, impallidita, desiderò, per il meglio, di secondare lo scherzo; e Gegia rispose: — Sta bene, come dice Palmira, dagli la mano.

Palmira, una scioccarella che ridendo si accovava tutta senza ammettere più, fece un passo verso di lui. — Ti sposerò appena che saranno finiti tutti questi fiaschi di vino.

E lei Bettarini, che voleva abbracciarla, girò che da quella sera si ritenesse fidanzata con lei. Poi riaccesero a calmarlo; ma, quando presero il fiasco, sentirono che era ormai vuoto. Allora se ne andarono, perché già si spogliava in loro presenza.

Ma, restato un'altra volta solo, non seguì: si mise a sedere sul letto, riflettendo al suo fidanzamento. Come! Sposare Palmira! E siccome prendeva sul serio quel che aveva detto e non voleva aver moglie a nessun costo, tentò di rivestirsi; per tornare tutto a monte subito.

— Io non la sposo! Non la voglio! Non è brutta, è giovine. Ma che m'importa? E come me l'hanno data subito! Che buona gente! Che com'è! Lo sapete non me ne avrebbero rifiutata! Ma bada come hanno creduto subito a uno scherzo qualunque! Parrebbe perfino impossibile! Ma domani fuggo! non mi faccio più vedere. Piuttosto m'ammazzo davvero!

Sono venuti in camera a posta! Come stavano di più! Signora Gegia! Signora Gegia! Finge di non esserli; anche lei c'è d'accordo. Ma perché? Piuttosto, bevo un altro fiasco di vino!

Alla fine, si addormentò, mezzo svestito.

La mattina dopo, si destò più tardi del solito. E, siccome aveva ancora la testa molto debolmente, non sapeva se avessero creduto davvero di fidarsi di Palmira. Egli riteneva che sarebbe stato necessario parlare ancora, per spiegare che non sapeva quel che aveva detto. Si alzò, si vestì, e si preparò a Palmira. Egli riteneva che sarebbe stato necessario parlare ancora, per spiegare che non sapeva quel che aveva detto. Si alzò, si vestì, e si preparò a Palmira. Egli riteneva che sarebbe stato necessario parlare ancora, per spiegare che non sapeva quel che aveva detto. Si alzò, si vestì, e si preparò a Palmira.

Naturalmente, la signora Gegia finse di essersi dimenticata di tutto; e il calzonino e né meno la sua moglie, della quale Teofilo temeva di più, non si fecero vedere.

Ma la sera, dopo i primi bicchieri, ricominciò ad aspettare che Palmira tornasse; e così, per una settimana intera, quando aveva la sbornia, credeva sempre di essere fidanzato. Alla fine ci pensò anche il giorno; e non distinguere più se era sempre l'effetto dei fiaschi. Perché egli sentiva di aver promesso; e non avrebbe potuto mancare di parole. D'altra parte, il calzonino e la moglie cominciarono a dirsi che se il Bettarini avesse fatto sul serio non sarebbe stato un brutto partito; e, per quanto pareva loro da troppo, si proposero di fargliene riparlare.

E cercarono di incontrarlo il più possibile: la moglie del calzonino, Carolina, che aveva una scusa a trovare Gegia quando sapeva che Teofilo era tornato dall'ufficio; e gli domandava notizie della salute, invitandolo a farle visita. Ma il Bettarini credeva che Carolina nascondesse da lui una conferma definitiva. E per non passare da ridicolo, avrebbe pagato non si sa che, per non vedeva ormai dinanzi tutte le volte che s'era seduto a tavola. Ma pigliar moglie mai! A lui bastava di sentirsi fidanzato quando aveva la sbornia. Era una debolezza, dopo tutto, innocua; e non c'era bisogno che s'incattivissero con lui; che non faceva niente di male.

Ma Carolina, vedendolo impacciato a quel modo, prese anche più speranza; e si confidò con Gegia, perché l'aiutasse.

Gegia stette tre giorni a riflettere se si trattava di una cosa lecita o no, perché le pareva che ad approfittarsi di un momento d'incoscienza non fosse una buona azione. Bisognava però capire se per caso il Bettarini ci fosse stato disposto anche senza sbornia. Perché, per le sue idee, non si sapeva mai quando una scappata. E, allora, durante un pranzo più lauto dei soliti, gli chiese:

— E alla sua Palmira quando glielo dà l'anello? Egli arrossì fino alla congestione, tentò di ballettare qualche risposta; ma non ci riuscì: abbassò gli occhi e finì di mangiare il parmigiano senza dire più niente. Ma Gegia tremando dalla paura di quel turbamento che non riusciva a capire, e temendo che le lasciasse sfitta la camera, quando gli portò il caffè gli mise proprio sotto il naso la zuccheriera colma.

— Se n'è avuto a male?

— Io?

E la guardò fisso. Poi riprese:

PASTINE GLUTINATE PERBENEDIZI  
E. O. Fratelli PERTAGNE - CARACALLI  
- Milano.

## Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Legge 4 aprile 1912 n. 305.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha la sua Sede in Roma, Agenti Generali in ogni capoluogo di provincia e Agenti locali nei principali Comuni del Regno.

Le somme dovute dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per effetto dei suoi contratti sono esenti da tassa di ricchezza mobile e di successione e non vanno soggette a pignoramento o a sequestro.

Le polizze d'assicurazione emesse dall'Istituto Nazionale, oltre che dalle riserve matematiche e dalle altre riserve dell'Istituto, sono garantite dal Tesoro dello Stato.

Le condizioni fatte dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ai propri assicurati sono molto vantaggiose e liberalissime.

Chiunque, senza che ciò costituisca alcun impegno, può liberamente chiedere notizie, schiarimenti e progetti sulle molteplici forme assicurative adottate dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, rivolgendosi alla Direzione Generale dell'Istituto stesso o alle dipendenti Agenzie.

ISTITUTO NAZIONALE  
DELLE ASSICURAZIONI  
CAPITALI ASSICURATI OLTRE 1 MILIARDO - POLIZZE GARAN-  
TITE DALLA LEGGE - CANTIERI E BENDITE - INSEDIAMENTI



FEDERICO TOZZI.

1